

## DANZA E POESIA: INCONTRO CON FRACCI, SPAZIANI E ZECCHI

Carla Fracchi, Maria Luisa Spaziani e Stefano Zecchi saranno i protagonisti del seminario «La Danza incontra la Poesia - Emozioni in movimento» organizzato dalla Federazione della Danza aderente all'Agis che si terrà oggi alle 10 presso la sede Agis in via di Villa Patrizi 10 a Roma. All'incontro interverranno anche Lorenzo Tozzi, Niva Lorenzini e Giorgio Zanetti. Il seminario, organizzato in collaborazione con l'Agiscuola, è aperto agli studenti e svilupperà il tema del rapporto tra l'attività coreutica e la letteratura. Al seminario farà seguito, nei mesi di giugno e luglio a Roma, una serie di spettacoli nei quali saranno coinvolti poeti contemporanei e compagnie di danza.

seminari

## BENVENUTI ALLA BIENNALE DANZA, DOVE IL CORPO TECNO-METROPOLITANO VA AL CINEMA

Rossella Battisti

Un tuffo dove il video è più blu? A Venezia, naturalmente, dove la Biennale danza prende il via oggi con una full immersion di danze sullo schermo e parole dietro tavole rotonde. Il tutto riflettendo su quelli che saranno i temi portanti di questo primo Festival Internazionale di Danza Contemporanea: ovvero, incroci, innesti e influenze reciproche tra corpo, città, architettura e tecnologia. Filo rosso che era, in qualche modo, prevedibile, essendo stata affidata la responsabilità del settore a Frédéric Flamand, coreografo e regista belga da sempre attratto da percorsi architettonici e molto high tech. Lo aiutano in questa prima ricognizione dei territori da esplorare Elisa Guzzo Vaccarino, critico ed esperta di video di danza, e il professor Marco De Michelis della Luav.

Le avventure del corpo tecno-metropolitano partono proprio all'Luav, al Convento delle ex Terese dove, dalle 16 alle 20, è in programma la prima tranches di video-abbuffate con un ghiotto menù sui flirt tra danza e cinema. Un minuto secco per vedere nientemeno che Loie Fuller, la dama dei veli, l'americana che fece impazzire Parigi e fu immortalata da Toulouse-Lautrec, in un rarissimo spezzone (film Edison del 1897). Ma ci sono anche le coreografe di Ruth Saint Denis e Ted Shawn nel film Intolerance di Griffith, René Clair che riprende i Ballets Suedois per il suo Entr'acte o i frammenti di danza nel Metropolis di Fritz Lang. Per gli appassionati segnaliamo la ricostruzione del Balletto triadico di Schlemmer in una pellicola di Franz Schombs del 1970. Dagli albori al passato prossimo: la giornata di domani

è ancora videodipendente e concentrata stavolta sui rapporti con il computer. Immane un'apertura con il grande Cunningham complice Nam June Paik (Merce by Merce by Paik). Greenaway che insegue i passi fiamminghi di Anne Teresa de Keersmaeker, i giochi illusionistici e le danze-montaggio della coppia Montalvo-Hervieu fino ad arrivare a Pina Bausch e ai suoi attraversamenti metropolitani tra Hong Kong, Lisbona e Roma. La terza video-giornata (8 maggio) si occupa di corti, film-clip come «racconti corporei», tra i quali spicca la celebre serie inglese Dance for the Camera, una fortunata produzione di Channel Four che commissionò a coreografi e a cineasti brevi lavori della durata massima di un quarto d'ora. Ci sono tutti i nomi che contano da

Aletta Collins a Nigel Charnock. Sabato si passa alle riflessioni al Piccolo Arsenale con un convegno aperto da Vaccarino al quale interverranno, tra gli altri, la ricercatrice Brygida Ochaim, esperta di Loie Fuller, il coreografo catalano Cesc Gelabert e l'italiana Ariella Vidach, Arnd Wesemann, editorialista di Ballet-Tanz, e Massimo Bertolaccini di Mtv. Tra spettacolo e conferenza si chiude nella giornata di sabato con una performance, Connected Isolation, a cura di Frédéric Flamand e Marco De Michelis: esplorazione sui cambiamenti della dimensione urbana che hanno modificato i modi attuali di vivere il corpo. Didascalie al testo-spettacolo del macluhaniano Derrick de Kerckhove, dell'architetto urbanista Stefano Boeri e del giornalista Ugo Volli.

festival

## Operaio dove vai se le radici non le hai?

«Il posto dell'anima», diretto da Riccardo Milani, scava nella sconfitta di una classe sociale

Gabriella Gallozzi

ROMA Non sono più i tempi di *Trevico-Torino* di Ettore Scola né di *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri. Né, tanto meno quelli dell'*Apollon* di Ugo Gregoretti al quale proprio ieri abbiamo dedicato una pagina in occasione del suo restauro - sarà proiettato stasera, ore 21.00, al cinema Nuovo Olimpia di Roma -. Il cinema, almeno quello italiano, è uscito dalle fabbriche molti anni orsono. Scegliendo di raccontare altri *milieu* che poco hanno a che fare col mondo del lavoro, ma piuttosto - soprattutto in questi ultimi tempi - con le crisi più o meno esistenziali delle classi medie travolte dai loro stessi «valori» da «vincenti». Per questo un film che oggi torna a parlare di operai fa comunque «notizia». Ed è comunque un atto di coraggio. Così come *Il posto dell'anima* la nuova pellicola di Riccardo Milani, prodotta da Albachiaro di Lionello Cerri e RaiCinema, nelle sale da venerdì prossimo e che è stato anche visionato per il festival di Cannes, ma «bocciato» in extremis.

Un film «onesto» che, come spiega lo stesso regista, vuol «raccontare una storia di perdenti, di classi sociali meno abbienti in un cinema italiano che guarda ormai solo a quelle più alte». E lo fa, appunto, a partire dalle vicende umane di quattro lavoratori di un paesino del Sud in lotta per la difesa del loro posto di lavoro. La loro fabbrica di pneumatici, di proprietà di una multinazionale americana, ha deciso per la chiusura, senza se e senza ma. Le lettere di licenziamento sono già state recapitate a tutti i dipendenti, eppure loro, gli operai, decidono di non arrendersi.

Salvatore (Michele Placido) è il sindacalista storico. Quello che il posto di lavoro l'ha sempre difeso ad ogni costo, più delle condizioni di lavoro, in una fabbrica che negli anni ha ucciso tanti lavoratori con le sue venefiche esalazioni. Poi c'è Antonio (Silvio Orlando) che, invece, sogna di ritornare al paesello natale - il posto dell'anima, appunto - insieme alla sua compagna, Nina (Paola Cortellesi) che la fabbrica l'ha lasciata tanti anni prima per andare a lavorare a Milano. E, ancora, il più giovane, Mario (Clau-



Silvio Orlando in una scena del film «Il posto dell'anima» diretto da Riccardo Milani

dio Santamaria) per il quale non contano né l'ideologia né, forse, la solidarietà tra compagni e si avventura addirittura in un business di pasta fatta in casa. Salvo poi dover fare i conti, anche in questo caso, con un nemico più grande della «buona volontà individuale»: il centro commerciale che spazza via il suo piccolo laboratorio casalingo.

Quattro operai, quattro personaggi, dei quali Riccardo Milani si sforza di raccontare tutta la promette umanità, la dignità di uomini e lavoratori. Che, però, a tratti dispiace vedere «umiliati» - pasateci l'espressione un po' forte - davanti ad un gusto per la commedia che cede alla «macchietta», come quando i tre protagonisti vanno in delegazione a Bruxelles, improvvisando un francese improbabile alla Totò, oppure quando partono all'arrembaggio - ma il sindacato dov'era? - per gli States con

l'obiettivo di scovare il «padrone» nella sua casa madre. Qui Antonio-Orlando «rompe la trattativa» con una scena madre in cui elenca uno per uno tutti i compagni uccisi dalle esalazioni venefiche della fabbrica. C'è da piangere e, come spesso in questi casi, la lacrima non lascia spazio all'indignazione. Come anche nel finale ad «effetto» che, ovviamente, non riveleremo.

*Il posto dell'anima* è un film pieno di buone intenzioni. E ha il pregio, che nel corso della narrazione si manifesta come un limite, di voler raccontare una sconfitta che va al di là della perdita del posto di lavoro. Quella che ci racconta Milani, infatti, è la perdita di identità non solo di una classe sociale ma di un'intera società. Una perdita che non è legata soltanto all'uscita dal ciclo produttivo, ma soprattutto al distacco dalle proprie origini, tradizioni e storia. Così come hanno fatto i quattro operai abbandono-

mando il paesino natale per scendere a valle e impiegarsi nella catena di montaggio, dimenticando, chi più chi meno, il gusto per una vita a misura d'uomo in cui apprezzare, come dice Antonio alla sua fidanzata «anche le scomodità», il freddo del riscaldamento a legna, l'assenza di acqua calda nella vasca.

«Volevamo raccontare - dice Domenico Starnone che ha sceneggiato il film col regista - la crisi del concetto di lavoro, operai costretti a tenersi stretti a un posto che potrebbe anche ucciderli. Gente che ha perso la sua stessa identità e che fa un mestiere che i figli considerano merda».

E a chi, di fronte a certi temi, ravvisa il pericolo della retorica Milani risponde secco: «Mi dà davvero fastidio che ogni volta che le cose emozionano, si impacchetti subito nel termine retorica. Invece è ancora giusto per certe cose indignarsi: altro che retorica».

## operai al cinema

## QUANDO IL POSTO SI PERDE DUE VOLTE

Bruno Ugolini

L'uomo si ferma a guardare il telegiornale e mormora: «Operai? Esistono ancora?». È una battuta esemplare contenuta in *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani. Una storia, un melodramma operaio. Con il grande merito di far capire ai tanti che si sono distratti, magari prima sedotti dalle teorie di Toni Negri sul «rifiuto del lavoro» e poi da quelle di Jeremy Rifkin sulla «fine del lavoro», che gli operai esistono ancora. Certo, spesso il loro «posto» svanisce, ucciso dai sommi dettati dell'economia globalizzata, e quindi sono costretti a battaglie estenuanti, spesso inutili, per difenderlo.

È quanto avviene nella fabbrica del film che qui ha un nome inventato, ma facilmente individuabile, visto che si parla di una multinazionale delle gomme e che in Italia, nel recente passato, proprio una multinazionale, la Goodyear, è stata al centro di accese cronache sindacali.

È la storia della sconfitta di un gruppo di operai che non ce la fanno a convincere il super padrone della loro efficienza e produttività, malgrado i viaggi a Bruxelles e negli Usa, malgrado l'incatenamento ai cancelli, il sito Internet che li sostiene, l'appoggio del Tg3 e di Sandro Ruotolo in prima persona. C'è un grande vuoto nel racconto: i sindacati ufficiali, quelli locali e quelli nazionali, è come se non esistessero. C'è solo il sindacato di fabbrica. Un modo per non affondare il bisturi nelle responsabilità. Perché nel micromondo di questa azienda il posto si perde due volte. Una anche morendo di tumore, per aver aspirato da mane a sera esalazioni venefiche. È capitato. Esistono nomi - dal Petrolchimico di Marghera alle fabbriche di Cengio - che ricordano i composanti.

Esistono vicende che hanno visto l'angoscia spesso impotente delle organizzazioni sindacali, costrette a fare i conti tra il ricatto della morte in agguato, l'ira delle popolazioni e la sorda resistenza degli operai incuranti del male, non disposti a perdere «il posto».

Eppure oltre trenta anni fa lo slogan imperante era diventato «la salute non si vende». Voleva dire che non esisteva un risarcimento monetario per un possibile cancro. Era il tempo della contrattazione non solo del salario, ma delle condizioni di lavoro, per far capire che la propria integrità psicofisica valeva più che la busta paga.

Questo rievoca *Il posto dell'anima*, storia di una sconfitta operaia, ma anche dipanarsi di tante sconfitte individuali. Anche di chi tenta, tra loro, magari, di provare le nuove strade dell'auto-imprenditorialità, nel campo alimentare, e poi finisce soffocato da qualcosa di ancora più moderno, un gigantesco supermercato. Come dire quanto sia difficile fuggire dalla propria esistenza operaia e costruire un futuro diverso. Spesso resta una gabbia feroce, perfino omicida.

È l'ultimo operatore italiano di un'arte antica, la lanterna magica, ovvero il cinema quando non c'era il cinema

## Laura Minici, la signora della lanterna

Francesco Fasiolo

Trucchi diabolici, giochi di luce, apparizioni fantastiche. Laura Minici Zotti porta da anni nei musei e teatri di tutto il mondo i suoi spettacoli di lanterna magica. Accoglie il pubblico rigorosamente vestita in abiti ottocenteschi, poi si spengono le luci, e comincia la grande illusione. «Sono l'unica lanterna rimasta in Italia, e saremo in dieci in tutto il mondo», dice con orgoglio mentre ci accompagna per le stanze della grande mansarda di un antico palazzetto sul Prato della valle, al centro di Padova. E qui, in questo piccolo museo, che conserva le sue lanterne e ogni sorta di strumenti bizzarri, come i dischi di Newton o i megaleotroscopi, che facevano muovere le immagini quando ancora il cinema non esisteva. Tutto miracolosamente recuperato da questa stravagante signora veneziana, erede delle migliaia di ambulanti che per più di duecento anni, dalla fine del diciassettesimo secolo fino ai primi del '900, hanno proiettato nelle fiere di tutta Europa immagini divertenti o terrificanti, a volte ri-

chiando di finire bruciati vivi. La lanterna magica, ricordata da Proust nella *Recherche* e da Bergman in *Fanny e Alexander*, è il più illustre antenato dell'invenzione dei fratelli Lumière, una scatola di legno del tutto simile al nostro proiettore. Al posto delle diapositive si usavano piccoli vetri dipinti a mano, vere e proprie opere d'arte in miniatura, su cui si ritraevano storie affascinanti e paesaggi lontani. «Nel corso dei miei viaggi - racconta la lanterna - ho collezionato ottomila vetri originali». Nascosti nelle cantine di Londra, ammassati e impolverati nelle soffitte dei musei di mezza Europa, dimenticati da tutti, come le storie che raccontavano. E oggi tornati alla vita e proiettati un po' ovunque. Dal Louvre alla Library of Congress di Washington. Da una serie di trenta serate in Giappone ai Festival di Venezia, di Singapore, di Telluride.

«È dire che tutto è cominciato per caso. Trent'anni fa trovai nella soffitta della casa veneziana di mio padre una piccola lanterna magica. Probabilmente la usavano i miei nonni per passare le serate sul finire dell'800. Era perfettamente funzionante...». La signora

non ci pensa due volte, lascia la sua occupazione, la pittura, e comincia a girare il mondo: «Sono andata in Inghilterra per conoscere gli appassionati della Magic Lantern Society, e da quei primi incontri è cominciata la mia avventura. E i miei figli sono cresciuti non ascoltando delle favole, ma vedendole con la lanterna magica». I soggetti delle visioni sono diversi: il comico, lo storico, addirittura il pornografico. Nella collezione Minici Zotti c'è una scatola di vetri con foto di nudi che venivano proiettati nelle case di piacere di fine '800, «ma allo stesso tempo erano molto comuni le rappresentazioni della vita di Cristo: tutto quello che ruota intorno all'uomo era mostrato dalla lanterna magica». Tra le storie preferite della signora Zotti c'è *La vita di Giacomo Casanova*. «L'ho ricreata basandomi sulle *Memoires*, scegliendo tra le migliaia di vetri che ho quelli che potevano rappresentare la vicenda di questo grande seduttore. Anche se esistono dei racconti già confezionati, come la mia serie di sessanta vetri sulla Rivoluzione francese, amo inventare e costruire storie nuove». Perché fare la lanterna non vuol dire solo proiettare:

«Ideare uno spettacolo è come fare una regia. Scrivo il testo e curo i suoni. E durante proiezione devo rispettare un certo ritmo. Dopo alcune immagini fisse bisogna introdurre del movimento, magari con una dissolvenza incrociata, un trucco che il cinema ha ripreso dalle lanterne». Si sovrappongono due vetri, e in questo modo i personaggi si muovono, le finestre si illuminano, il giorno diventa notte. Tutto è accompagnato da un lettore, che racconta la vicenda come i cantastorie di un tempo, e da un tecnico del suono, che con lamiera, fischietti e carta stagnola, si occupa dei rumori dal vivo: «Vogliamo far sentire al pubblico le navi nei mari in burrasca, lo scroscio d'acqua di un temporale, il crepitare del fuoco di un vulcano». E a volte lo spettacolo finisce con una fantasmagoria, ovvero l'apparizione di scheletri, fantasmi e volti di persone morte, una delle specialità dei vecchi lanteristi. Il trucco è semplice: si proietta sul fumo: «In Francia ad esempio, dopo la morte di Robespierre, spesso veniva proiettato il vetrino con il suo ritratto su una nuvola di fumo, e così sembrava che la testa ondulasse e si muovesse».

**GIORNI DI STORIA**

**Per i popoli che non hanno bisogno di eroi**

**banditi**  
Pietro Chiodi

**«Alla radio c'è il finimondo: Milano è insorta, il fronte crolla. Tedeschi e fascisti sono alla fine».**

*Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto "a caldo" della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chiodi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.*

Di lui Giovanni Arpino ha detto: «Nella vita se ne incontra uno solo, se ve ne fossero tanti saremmo letteralmente un'altra società, un altro paese.»

PER RICHIEDERE I PRIMI 3 VOLUMI DELLA COLLANA «GIORNI DI STORIA» il versamento (€ 6 + € 1 spese di spedizione) sul ccp postale n. 4644010 intestato alla Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - via Due Martiri, 23 - 00187 Roma. Indicare nella causale nome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al fax 06-6964669.

**In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più**

**l'Unità**